

GIUSEPPE GUGLIELMI

ESSERE & NON AVERE

Introduzione di MASSIMO RAFFAELI

FERMENTI

© 2008 Fermenti Editrice
Casella Postale 5017 - 00153 Roma Ostiense
Tel. e fax (06) - 6144297 e-mail: ferm99@iol.it
Sito internet: www.fermenti-editrice.it

ISBN 978-88-89934-40-1

Introduzione

About suffering they were never wrong,
The Old Masters

Wystan Hugh Auden, *Musée des Beaux Arts*

Il trentenne che all'esordio firma la plaquette paradossalmente intitolata essere & non avere riceve la sua prima recensione nientemeno da Eugenio Montale. Quarto della collana "Oggetto e Simbolo", patrocinata da Luciano Anceschi per l'Editrice Magenta di Varese e destinata ad accogliere l'anno successivo il palinsesto ufficiale della neoavanguardia (vale a dire Laborintus di Edoardo Sanguineti), il libretto di Giuseppe Guglielmi esce nel gennaio del 1955 e Montale ne accusa ricevuta due mesi dopo appena, quando scrive nella rubrica Letture del "Corriere della sera", il 25 marzo: "Guglielmi ha letto certo i poeti americani della 'terra desolata' e cerca di incarnare i loro motivi in forme nostre. Talvolta adotta anche i loro tics, e in questo è tutt'altro che solo. Quel che in lui conta è una certa durezza e sincerità di sofferenza e la presenza di una innegabile attitudine all'espressione

poetica. Più che le aperture di canto in lui interessano le rotture, forse i primi accenni di un discorso da riprendersi in avvenire”. Intuizione magistrale sia nella diagnosi sia nella prognosi: l’epigrafe in esergo al volumetto brandisce infatti un eloquente distico di Wystan H. Auden, secondo cui le parole esistono solo per chi ha promesse da mantenere, e noi sappiamo che la prima antologia italiana di Auden (le Poesie, a cura di Carlo Izzo) esce da Guanda nel ’52 proprio nel momento in cui Guglielmi si accinge alla stesura di essere & non avere. Anni dopo, trasferendone alcuni testi nel suo libro pressoché definitivo (Panglosse, Feltrinelli 1967, poi col titolo, e rare varianti, Ipsometrie, Savelli 1980), lo stesso Guglielmi mantiene la promessa notando espressamente di averli scritti tutti quanti fra il 1953 e il 1954: ne riunisce i lacerti nella sezione Appendix improbi, la quale richiama, deformandolo con uno sberleffo dei suoi, un illustre documento di filologia latina. Né va qui dimenticato che, allievo del francesista Vittorio Lugli all’università di Bologna, proprio per un dissapere insorto col maestro a proposito di poesia, evidentemente ritenuta da quest’ultimo un vice impuni, si era poi orientato verso la letteratura italiana delle origini laureandosi con una tesi sul Buccolicum Carmen del Petrarca, relatore Carlo Calcaterra.

Senso di smarrimento e penosa deiezione, solitudine e crudo Da-sein, si connettono in essere & non avere nei modi di una etimologia che è tanto uno stigma esistenziale quanto una dichiarazione di poetica, sia pure implicita. Nel fascicolo d'esordio già si può dire ci sia tutto Guglielmi, un autore che resterà in effetti defilato, isolato, indenne da mode e programmi di gruppo, persino orgoglioso della propria parola come fosse pronunciata una volta per sempre, quasi sottratta al silenzio ovvero lanciata a sfida del silenzio e in margine ad esso, pertanto ogni volta arrischiata: non una retorica del silenzio, la sua (come invece avverrà per tanta neoavanguardia, così fragorosa) ma una costante interrogazione, come si trattasse di un necessario ostacolo, anzi del perimetro in cui iscrivere una personale verità. Le espressioni-chiave che immettono alle sezioni centrali della breve raccolta non potrebbero essere del resto più esplicite collegando, alla maniera di un cortocircuito, poesia classica e moderna: da un lato Ovidio (Tristia), col richiamo ai temi dell'esilio e di una mesta elegia, dall'altro ancora Auden (Musée des faux arts), ormeggiato per essere stravolto dal fulmineo metaplasmo in uno dei suoi testi canonici, quello relativo al Bruegel di La caduta di Icaro, il quadro custodito a Bruxelles, totale equivalenza di

normalità e tragedia, di lutto e vita ordinaria, a proposito del quale afferma Pier Vincenzo Mengaldo: “La reciproca estraneità, superba o difensiva, di classi e di ceti, è la vera, la quotidiana tragedia del mondo (dunque normale, silenziosa) ma d’altra parte l’indifferenza degli umili ai fatti dei grandi è il loro scampolo di salvezza”. L’io lirico-elegiaco che abita essere & non avere corrisponde a colui che si sente macchiato di una colpa e tuttavia non è in grado di tematizzarla e di renderla esplicita se non per oscuri presagi e correlative ossessioni; quel medesimo io ha offeso un grande o qualcosa di grande ma non sa cosa sia o chi sia, né perché lo abbia fatto: dunque il suo non è tanto un generico male di vivere, il disagio spleeneticamente tante volte attestato nel nostro Novecento, quanto un senso di reclusione e costrittivo isolamento che diviene presto autoreclusione, giusto nel momento in cui il senso di colpa si traduce in spinosa misantropia. “Reliquia”, “piaga”, “febbre”, “dannazione” ne costituiscono, ad apertura di pagina, i termini elettivi mentre esplodono a cadenza stridori e abrasioni, tradendo una vera e propria attitudine al sarcasmo, al rancore, a un perfetto disamore che più non distingue tra sé e le cose del mondo. E’ scritto nella quartina inaugurale: “Un modo di sembrare più dannati/ è la scrittura, come una reliquia,/

o d'una orrenda spoglia, dita o piaga,/ per labbra recitanti nella febbre.//” Un enigmatico risentimento è dunque la musa del giovane Guglielmi, un perenne sorprendersi al fondo dell'autunno, nella precocità del gelo, tra fango e ombre, fra sentori di foglie morte e fiele, nella morsa di un dolore indicibile e mai redento: lo testimonia la scelta di un lessico aspro e pietroso, di ascendenza espressionista, così come la rinuncia al verso libero (di moda ai suoi anni, tale da essere una tentazione per qualunque neofita di Eliot e Auden) a vantaggio di un classicissimo endecasillabo, comunque irto di infrazioni, ribattuto e scosceso quale si mostra per esempio nell'attacco di Recita d'autunno, che ormai simula un autoritratto: “Corre l'autunno al mio trentesimo anno,/ e per le scabre lingue sembra spento/ della mia vita il fuoco, l'estro antico./ [...]”.

Virtualmente, i versi giovanili di Guglielmi sono già disposti al trapasso dall'asprezza lirica di essere & non avere alla satira dei tempi moderni, della società affluente o neocapitalistica che presto si dirà postmoderna ed occupa intanto i fondali di Pangloss. Qui l'io residuo, in una specie di inopia semantica e nel continuo di una musica divenuta atonale, riconosce la poesia come il luogo

per sempre emarginato dalla ragione. E scrive infatti il poeta dettando la prière d'insérer per un libro che non ha, né potrebbe mai avere, il suo seguito: "Qui la satira volterriana viene forzata a prevedere anche la figura della letteratura; e il sistema canonico delle forme letterarie avrà una funzione fra araldica e legittimatrice. Per converso la poesia, intesa come organismo semiologico, tutta giocata tra lingue e parole, mentre procederà per accumulo di materiali, farà consistere la sua operazione nel degradarli o, meglio, nell'esautorarli". Presagire il silenzio da un titolo che afferma la totalità linguistica dell'esperienza equivale, per lui, con uno scarto allusivo al romanzo che invece deride l'insensatezza, a sottoscrivere il fatto che davvero noi non viviamo nel migliore dei mondi possibili. In un saggio poi incluso in Empirismo eretico ('72), senza affatto nominarlo ma leggendone i versi con autentico furore cognitivo, sarà Pier Paolo Pasolini a dettare l'epigrafe che è anche l'oroscopo del poeta Giuseppe Guglielmi; lì viene dedotta la drammatica deriva che, insieme, è il suo punto d'onore: Ogni distruzione è sostanzialmente un'auto-distruzione.

Massimo Raffaeli